

Corio è uno dei paesi più antichi e grandi tra la Stura e il Canavese. Non è mai stata sede di qualche famiglia nobile, il suo castello era in realtà a Rocca(per questo un tempo era chiamata Rocca di Corio), ma per questo poté avere una tradizione civica molto forte, fatta di tanti piccoli proprietari e, nel paese, di una borghesia di avvocati, medici e preti importanti anche a Torino. Dalla fine del XIV secolo era un feudo dei Biandrate di San Giorgio, che avevano un amministratore a Rocca. Poiché i Biandrate di San Giorgio erano vassalli dei marchesi di Monferrato (che poi dal 1533 lasciarono tutto in eredità ai Gonzaga di Mantova), Corio, assieme a altri paesi canavesani (Rivara, Caluso...) e Alba fu unita al Ducato di Savoia solamente nel 1630, nella provincia del Monferrato di Savoia che si estendeva dal Canavese alle Langhe.



Pensate che ancora nel 1824, quando gli abitanti di Piano Audi volevano separarsi da Corio e ergersi a parrocchia, chiesero ancora il permesso al conte Guido Biandrate (le patenti della nuova parrocchia la Curia di Torino le inviò a settembre 1829 al Vicario di Rocca). Corio poté crescere soprattutto nel XVIII secolo, tant'è vero che nel 1744-49 si costruì la nuova chiesa e nel 1777 si inaugurò il ponte sul Fandaglia per i collegamenti con Cirié e Torino, mentre prima era più agevole andare nel Canavese, a Cuorné e Rivarolo.

Il patrono è San Genesio (24 agosto), assieme alla compatrona Sant'Anna (26 luglio), e si trova nell'arcidiocesi di Torino. In questo opuscolo intendiamo presentarvi alla buona alcune informazioni sui santi, le chiese e la storia in coriese.

Che possiamo dire del nome di Corio? Quando si fa della toponomastica si deve sempre vedere il



nome più antico del paese, se non si vogliono inventare delle favolette. Nei documenti medievali, in latino, nel 1046 è *Corigo*, nel 1184 *Coire*, nel 1279 *Corio*. Quindi, o deriva dal latino *corium*, *coria*, zolla, cotica di terreno, come ci sono Cuor, Cuori, Cuora in Veneto, o deriva, come io credo, da un nome di persona romano. Infatti ci sono Coriasco a San Francesco al Campo e c'era Corano, una frazione di Balangero, e nel 1781 tra Nole e Grosso rinvennero l'iscrizione funeraria *Bassi Cureonis Sexti filii*, tomba di Bassus Cureo,

figlio di Sextus (scritto CVRIIONIS, con l'uso di rendere la E con II, tipica tra Cirié e Valperga). C'era quindi una famiglia di ricchi proprietari, i *Curii* o *Corii* o *Cureones* o qualcosa di simile, che aveva dei poderi a Corio, Balangero e San Francesco e che hanno lasciato il nome a quelle terre.

Poiché abbiamo parlato dei Romani, bisogna risalire a quando inizia la storia del nostro paese. Le testimonianze più antiche sono un'ascia in pietra verde, lunga circa venti centimetri e di sei o cinquemila anni fa (tra il Neolitico e l'età del Rame), ritrovata tra Malone e Fandaglia a Rocca sui confini con Corio, e le due teste scolpite a Piano Audi. Quella che è ancora nel muro di cinta del cortile della chiesa, la rinvennero circa cinquant'anni fa là sepolta mentre alcuni muratori lavoravano. È il frammento di un rilievo, probabilmente di un monumento funerario romano, alquanto grossolano dal punto di vista



artistico. Il buco che vedete in corrispondenza della bocca è realizzato con un forino da mina. I muratori lo scoprirono già in queste condizioni e ritengo che l'avessero bucato già nel XIX secolo per realizzare un mascherone per una fontana, e poi l'hanno buttato via. L'altra testa, più famosa, fu rinvenuta alla Posa dei Morti o dell'Orto, sulla vecchia mulattiera che da Piano Audi andava a Corio. Adesso è al museo di Ivrea. Ha due facce: da una parte un uomo barbuto, dall'altra glabro,

di un giovane. È probabile che non raffiguri il romano Giano Bifronte, ma una divinità celtica che c'era nelle Gallie agli inizi dell'età romana, con due nomi: *Iovantucarus*, che ama i giovani, e *Senicarus*, che ama i vecchi. È una pietra locale, inadatta a essere scolpita, ma si riconosce bene il tentativo di imitare il patetismo dell'arte greca più recente, con i due visi uno riverso all'indietro, l'altro in avanti. Possiamo datarla al 100 a.C. e mi pare che sia stato giusto parlare della religione a Corio anche prima del Cristianesimo.

Passiamo quindi al Medioevo. Il parroco di Corio porta il titolo di pievano. Significa che nei secoli passati era il sacerdote più importante di tante parrocchie, poiché le pievanie derivano dall'organizzazione territoriale della fine dell'impero romano e dell'inizio del Medioevo. Dipendevano dal pievano di Corio, agli inizi del XIV secolo, Rivara, e nel 1386 Nole. A Rocca il parroco aveva il titolo di vicario, poiché era a Rocca che risiedeva l'amministratore feudale di Corio e Rocca. Pensate, per dirvi l'importanza di Corio, che una volta aveva la pretura e una prigione, nella casa vicina al cortile delle scuole. Aveva il diritto di erigere forca, per questo si dice alla gente: «Va sulla forca!» e che uno dei soprannomi dei coriesi è gli Impiccati (pare che al tempo dell'occupazione napoleonica ci fosse addirittura la ghigliottina). Rocca, invece, aveva diritto di bruciare i cappi, perciò li soprannominano i

Bruciati di Rocca (e non solamente perché metà di Rocca è bruciata quando si è incendiata la fabbrica di fiammiferi).



La dedica a San Genesio è una prova dell'antichità della chiesa di Corio. La venerazione per questo santo si diffonde attorno al 1000 particolarmente sulle strade che conducevano i pellegrini verso Lucca dove c'è il Sacro Volto.

La tradizione riferisce che San Genesio era un attore pagano, che in teatro, davanti l'imperatore Diocleziano, doveva parodiare i riti del

Cristianesimo. Ma la grazia di Dio lo converte e si rifiuta di fare il suo spettacolo, chiede di essere battezzato e dal cielo discende un angelo che lo battezza. Allora l'imperatore lo condanna a morte. È per questo che è il protettore degli attori e dei ballerini. C'è inoltre un altro San Genesio, che era notaio o segretario di tribunale a Arles e che si rifiutò di firmare la condanna a morte di cristiani. Il più bel dipinto presente di San Genesio è in Fondo Corio nella cappella dei Battuti, che in origine era la cappella dei disciplinati della Confraternita della Santa Croce. Nel 1587 Giovanni Oldrado Perini di Novalesa vi dipinge degli affreschi un po' rozzi ma alquanto suggestivi. All'esterno c'era un'Annunciazione, ma è quasi completamente perduta. All'interno, la Madonna è in piedi, con il Bambino in seno. Allarga il suo manto per coprire i disciplinati, con il camice bianco (uno di questi si fustiga, altri due sono inginocchiati e sotto c'è la firma del pittore). Accanto a destra c'è San Pietro con il libro, a sinistra San Genesio, con il violino in mano e la camicia e le braghette secondo la moda del XVI secolo, come se fosse un attore. Stupisce vedere ancora alla fine del XVI secolo un modello iconografico che è medievale, ma questo Perini era un pittore che operava molto nelle cappelle e nelle residenze signorili di Ala di Stura e Ceres dal 1577 al 1588.



Sant'Anna è la madre della Madonna e la nonna di Gesù. Non compare nei Quattro Vangeli, ma ne parlano il vangelo apocrifto di San Giacomo e alcuni scrittori dei primi secoli del Cristianesimo. Era venerata soprattutto dai cristiani orientali e il suo culto si diffonde in Occidente solamente alla fine del Medioevo. Non sono stato capace di trovare quando Sant'Anna divenne compatrona di Corio. Mi raccontavano che era perché la moglie di uno dei conti di San Giorgio si chiamava Anna. Ma Anna era anche venerata dai Paleologi, greci di origine, marchesi del Monferrato quanto Corio era monferrino. Quando nel 1752 l'arcivescovo di Torino Giovanni Battista Roero dette la grande epigrafe che c'è sulla facciata della chiesa, ci sono sia San Genesio che Sant'Anna. Nel 1873 Giuseppe Palmero scrisse: «San Genesio martire ne è il titolare, e compatrona Sant'Anna, dei quali si celebra la festa con gran concorso



dei forestieri». La festa di Sant'Anna è a trenta giorni esatti da San Genesio. Non si deve confondere la festa di Sant'Anna con le due fiere che si tenevano un tempo. Ho ritrovato una lite al tribunale di Torino del 1845 tra don Giovanni Antonio Picca e la Comunità di Corio. Don Picca era il padrone del prato della fiera (dove oggi c'è l'ospizio Massa De Regibus), e racconta che la fiera del 9 settembre era iniziata solamente nel 1801 in sostituzione della fiera del 23 agosto (il giorno prima di San Genesio), che era solamente per quella che il comune aveva il diritto di andare sui suoi prati. C'era anche un'altra fiera, il 15 aprile e che si teneva giù sui margini del paese.

Non resta nulla dell'antica chiesa medievale. Già nel 1594 l'arcivescovo di Torino scrive che la chiesa di San Genesio era troppo piccola per i milleduecento fedeli che c'erano e che si doveva ampliarla. Nel 1744 cominciarono a costruire la nuova chiesa e la finirono nel 1749. Raccontavano che quando scavavano per le fondamenta, in piazza avevano trovato dei morti, credo perché nel Medioevo i morti si seppellivano attorno alle chiese. La cappella di Santa Croce fu provvisoriamente utilizzata per dir messa. L'architetto era Maria Vincenzo Ferrero Sevalle e il suo progetto è giudicato da Augusto Cavallari Murat: «Una compostezza compositiva, amante delle stesure piane, le quali recepiscono e irradiano tanta luce, sarebbero più in un ambito neorinascimentale, ancora timoroso di semplificazioni neoclassiciste». Gli affreschi all'interno sono del bolognese Giovanni Battista Alberoni, che dal 1751 al 1758 operava anche a



Venaria. Era piaciuta tanto che il 26 gennaio 1761 il parroco di Tavagnasco dopo aver visitato le chiese dal Canavese a Novara e Varallo, decise di prendere San Genesio e Sant'Anna di Corio come modello per la nuova chiesa del suo paese. Ci sono ancora i progetti, ma poi l'hanno fatta in un'altra maniera.

La cappella più vecchia tra Corio e Balangero è San Vittore sulla montagna dell'Amiantifera, che dovrebbe essere del XIII secolo. Anche il culto di San Vittore è antico. Oggi si crede che San Vittore (o San Vita, come dicono a Balangero) sia uno dei martiri della Legione Tebea, ucciso a Saint-Maurice-d'Agaune in Svizzera nel 286. Ma ancora alla fine del XVIII secolo si dice che la cappella è dei Santi Vittore e Corona. Guardiamo un po' meglio la questione. C'è realmente un San Vittore della Legione Tebea, venerato a Colonia in Germania. Poi c'è San Vittore di Milano, venerato da Sant'Ambrogio l'8 maggio, che una leggenda tarda dice essere un soldato. E poi in Siria, o in Egitto, o in Italia, c'è San Vittore che sarebbe stato martirizzato assieme Santa Corona, la moglie di un soldato, che l'incoraggiava a resistere ai supplizi (per questi due la festa è il 14 maggio). Qui in Piemonte c'è la tradizione che quasi tutti i santi che erano dei soldati o che avevano delle cappelle in punta a montagne sarebbero dei Legionari Tebei. La

confusione è che nel XVIII secolo i coriesi salivano a San Vittore per la festa dell'8 maggio (San Vittore di Milano) e i coscritti di Balangero il 14 (Santi Vittore e Corona).

È molto antico anche San Giovanni. Nel 1594 l'arcivescovo di Torino vide ancora nella cappella di San Giovanni *in montibus* dei dipinti con la data 1377. Fini agli inizi del XIX secolo ci viveva un custode solitario. Poi, trenta o quarant'anni vi hanno rubato delle sculture (agnelli e angeli), che dovevano essere molto belle perché gli scalpellini di



Case Maccario erano famosi, e dalle cave di pietra che erano attive si ricavavano lastre, vasche e balconi per Corio, Lanzo e Cirié.

In tutto il territorio di Corio ci sono numerose cappelle e spesso danno il nome a quelle frazioni: c'è addirittura una regione chiamata le Terre Sante. È da qui, mi pare da case Vergon, che proveniva monsignor Giuseppe Debernardi Venon, vescovo di Pistoia e Prato dal 1933 al 1953. Ritornava spesso a Corio a trovare sua sorella e suo fratello che erano produttori e commercianti di burro. Una volta era andato a fare una passeggiata, scorge due muratori che stavano costruendo un'edicola. Si ferma per osservarli (è sempre belle vedere la gente che lavora, e ti rilassa perfino...) e poi chiede loro: «Per che santo è questa edicola che state costruendo?». E il muratore gli rispose: «Non lo sappiamo ancora!». È per questo che tanti successivamente dicevano che era l'edicola di San Pancore [gioco di parole intraducibile]. Edicole ce ne sono un po' ovunque lungo i sentieri e le mulattiere, eretti in voto dalle famiglie. Spesso nella nicchia c'era una statua o un dipinto, magari la Madonna di Oropa, e inferiormente ci potevano essere dipinte le anime del Purgatorio, scure e magre in mezzo alle fiamme (vi ricordate dell'edicola sul bivio dei *Promessi Sposi*, dove i bravi attendevano don Abbondio?). Sembra che un tempo ci fossero le processioni degli spiriti, che di notte passavano per andare nel Purgatorio e che l'ultima l'avessero vista che non sono neppure cent'anni... Una vecchia usanza stabilisce che anche quando vendi il terreno, l'edicola che è lì resterebbe di proprietà della famiglia che l'ha costruita. Le cappelle invece sono della comunità: la Trinità, il Cudine, San Pietro, San Lorenzo al Ritornato, San Giovanni, Sant'Antonio, San Giacomo al Ponte dell'Avvocato... Conosco una leggenda a proposito del Ponte dell'Avvocato. Una volta a Corio tanti erano boscaioli e carbonai. Un giorno, un carbonaio scende a valle con il suo somarello e due sacchi di carbone per andare a venderli al mercato di Cirié. Giunto in prossimità della cappella di San Giacomo al Ponte, incontra un tale anch'egli in camino, gli va appresso e si mettono a chiacchierare. Il carbonaio si lamentava che il carbone non si vendeva, che glielo pagavano poco, che non sapeva più come fare. Lo straniero gli disse che era un pellegrino che stava andando a San Giacomo in Galizia, che

aveva già compiuto un viaggio tanto lungo e che era stanco. Il carbonaio, allora, lo fa montare sull'asino, ch  tanto i due sacchi erano mezzi vuoti. Prima di arrivare a Ciri , il pellegrino smonta e lo saluta e gli dice: «Ti ringrazio ch  mi hai fatto riposare. Ti dico che venderai tutto il carbone e che guadagnerai molto». E fu proprio cos : il carbonaio vend  tutto il suo carbone e gli pagarono tre volte il suo valore.

A Corio   stato cappellano anche un prete famoso, il valdostano abb  Jean-Baptiste Cerlogne, il padre del francoprovenzale della Valle d'Aosta. Aveva settantun'anni quando lo mandarono a fare il



cappellano alla Calma, a San Bernardo, nel 1897, dall'8 aprile al 12 ottobre: «L , sur cett   pre montagne, au milieu des campagnards aux moeurs encore patriarcales, il respirait l'aire du pays natal [Saint-Nicolas] qui lui apportait, au travers les Alpes Graies, le parfum de nos violettes et les plus doux souvenirs de la Patrie [la Valle d'Aosta]». Era molto amico di don Giuseppe Angelo Balbo, parroco di Pian Audi. Don Balbo era un fusto, pare che avesse fatto il cappellano militare nelle guerre del Risorgimento e allora la Curia lo aveva inviato in punizione a Piano Audi, che sar  di certo un bel posto, ma dove certamente ricchi non ce n'erano... Quando

arriv  alla sua nuova parrocchia, aveva fatto il giro di tutte le frazioni, un po' per vedere i suoi parrocchiani, un po' affin  questi lo conoscessero. Entra nella stalla dove uno mungeva e inizia a parlargli, credo anche se mai fosse capitato che mai gli lasciasse un po' di denaro in offerta. Il margaro alza il volto e gli dice: «Un bel prete lo sei, cantare canti bene, guarda l  nella zangola che del latticello ce n' !». Una volta c'erano dei preti o dei frati che viaggiavano da paese a paese a fare i predicatori, ospitati dai parroci. Uno di costoro era arrivato sulla montagna, che ne so, alla Trinit  o alla Calma o a Ritornato o al Cudine, e a cena gli diedero da mangiare quelle poche cose che c'erano e pare che se ne fosse lamentato con il cappellano. Va' un po' sapere, se non aveva anche dormito male o se aveva preso freddo, il giorno successivo era rauco e non pot  dire la predica. E allora il cappellano avrebbe detto ai suoi fedeli: «Rave e ravuni, olio di nuce non dan bona vuce al signor Padre Predicature!». Proprio per dirvi come si viveva un tempo: sapete che le prime castagne bisogna farle cuocere e non mangiarle arrostiti, ch  non porterebbe fortuna. Un anno i castagni in primavera non fiorirono e in autunno ci furono poche castagne. Allora fecero una processione fino a Belmonte, e cantavano: «Cotte s , caldarroste mai pi !». La gente doveva realizzare dei lavori, delle corv e, per le cappelle e o lavoravano o trovavano un sostituto o pagavano un'ammenda.

Le cappelle che ci sono attorno Corio servivano anche per benedire i morti quando arrivavano dalle diverse frazioni. Perch  un tempo l'unico cimitero era a Corio, prima accanto alla chiesa, poi, con le leggi napoleoniche, fuori dal paese e infine lo costruirono a Peral . Solamente le parrocchie potevano avere il cimitero, per questo le Benne ce l'ha da soli cent'anni.   stato solamente nel XIX secolo, da quando l'hanno elevato a parrocchia, che a Piano Audi hanno potuto seppellire i loro morti in un cimitero

lassù. Quelli del consiglio comunale di Corio (erano quasi tutti del Piano, che disprezzavano i *brintòj*, quelli della Montagna, perché Corio era diviso in due parti amministrative) non volevano dare l'autorizzazione, perché tutti a i funerali c'era gente che andava a Corio, si fermava nelle osterie, poi c'era da pagare il becchino e il falegname che costruiva la bara (già, perché portavano i defunti su una barella fino alla Croce dei Ronchet, dove veniva il pievano ad aspettarli e benedirli)... Poiché sono solamente le parrocchie che potevano avere un cimitero, c'è la leggenda che un tempo da Corio portavano a seppellire i morti a Rivara. Lo raccontano anche a Rivara, ma dovrebbe essere il contrario, perché, come ho già detto, era Rivara che dipendeva da Corio, e non Corio da Rivara. Ci sono (o c'erano) delle antiche tradizioni: bisogna mettere nella tasca del morto delle monete, e per le donne un ago, un fazzoletto, filo e un ditale. Ho ancora visto io stesso che non è molto, mentre seppellivano una donna a Piano Audi: stavano già calando la bara quando si accorsero che avevano dimenticato di metterle l'ago, il filo e il ditale. Le donne si misero a cercare nei loro grembiuli, e una un ago, un'altra un ditale da darle, ma non potevano più aprire la bara e allora gliel'hanno messi sopra.

Ma è meglio tornare a cose più allegre... Le cappelle avevano tutte due priori e un tesoriere per l'organizzazione della feste, poi ci sono le confraternite, come la Compagnia di Santa Barbara, per far parte della quale bisognava aver fatto il soldato. E Santa Barbara era venerata anche perché è la protettrice dei minatori e degli artiglieri e tanti coriesi erano andati prima del 1915 a lavorare nelle miniere della Francia e della Germania, soprattutto in Slesia. Pensate che un mio cugino era stato nel 1913 nelle miniere di Oswiecim-Auschwitz... C'è anche l'invocazione: «Santa Barbara e San Simone, liberatemi dal fulmine e dal tuono». Poiché siamo a questo punto con le preghiere, c'è ancora qualcuno che si ricorda di questa? «Io mi corico in questo bel letto, nei confronti delle cose come uno specchio, le cavezze al fondo dei piedi. Dominedeo mi ha ben detto che mi coricassi e mi addormentassi, che non avessi paura né dei morti né dei vivi né dei nemici, che pensassi che il Signore è mio padre, la Madonna è mia madre, i Santi i miei fratelli e le Sante le mie sorelle, che pensassi a Dio e a loro e che mi facessi il segno della Santa Croce».